

Come spiegare a mia madre che ciò che faccio serve a qualcosa?

note da un convegno sull'arte contemporanea

A seguito di un convegno sulle nuove ricerche artistiche tenutosi al Link di Bologna nel novembre 1997, sotto il pittoresco titolo *Come spiegare a mia madre che ciò che faccio serve a qualcosa?*, Salvatore Falci, Eva Marisaldi, Giancarlo Norese, Cesare Pietroiusti, Anteo Radovan, Cesare Viel e Luca Vitone hanno raccolto le impressioni, i dubbi e gli interessi di un folto gruppo di artisti, accomunati dalla voglia di lavorare insieme, in una fertile e spregiudicata apertura all'altro – sia esso l'amico, un passante, il vicino, il collega, l'esperto o, semplicemente, la realtà. Il libro ha il piglio del manifesto, ma senza proclami generazionali né sfrontati protagonismi; è piuttosto una riflessione a più voci sul significato delle relazioni umane e artistiche, in barba a chi ci vuole schiavi dell'immateriale tecnologico e della "società dello spettacolo".

Cesare Pietroiusti

Cosa e come mettere in comune

Cosa significa comunicare

«Un individuo non comunica: partecipa ad una comunicazione o diventa parte di essa. Può muoversi o fare rumore ma non comunica. Parallelemente può vedere sentire odorare gustare avere delle sensazioni, ma non comunicare. Un individuo non produce comunicazione, vi partecipa».

(Ray L. Birdwhistell, 1959, cit. da Paul Watzlawick e altri in *Pragmatica della comunicazione umana*).

Nella accezione antica il termine «comunicare» aveva un significato piuttosto diverso da quello che gli attribuiamo noi. Il latino *communicare* veniva usato per significare «partecipare» (per esempio a un piano di azione), «condividere» (per esempio un'opinione), «invitare» (per esempio a un banchetto). Lo slittamento verso il senso di «trasmissione unidirezionale di messaggio» (con o senza relativa risposta in direzione opposta) da una fonte a un ricevente appartiene alla modernità ed è forse legato al prevalere, con il mercantilismo, di istanze competitive su istanze cooperative. O, più probabilmente e precisamente, è dovuto a quell'evento rivoluzionario individuato da McLuhan nell'invenzione dei caratteri mobili di stampa e nella conseguente produzione del primo vero oggetto di serie, il libro; produzione evidentemente caratterizzata da trasmissione direzionale, impersonale e non partecipata, di messaggio. L'«ostendere», il «vendere», il «dare disposizioni», l'«informare» nel senso mediatico contemporaneo del termine, sono più vicini a questo significato.

La seconda metà del XX secolo è però segnata da una (ri)comparsa di tematiche di interdipendenza e di correlazione (teoria dei sistemi, modelli cibernetici, epistemologia

della complessità, psicologia relazionale ecc.) e al ritorno di modelli polidirezionali nella diffusione del sapere: la rete piuttosto che la traiettoria, l'orizzontale piuttosto che il verticale, il multiplanare piuttosto che il piramidale, il complesso piuttosto che il semplice. Di conseguenza la «comunicazione» è sempre di più intesa come «sistema» in cui meccanismi come la retroazione, l'autoadattamento, la flessibilità e la imprevedibilità degli effetti diventano importanti o essenziali. Molti sono i motivi alla base dell'emergere di questo nuovo-vecchio paradigma (in epistemologia come in economia, in psicologia come in informatica), e non tutti, ancora, palesi (almeno a me). Mi sembra però evidente che nella rete ipercomplessa in cui circolano, sempre più indissolubili, il sapere e il potere contemporanei non è più così chiaro chi ha detto cosa a chi e quando e come, poiché ogni «cosa» (ogni messaggio) proviene insieme da più fonti, si arricchisce di imprevedibili aggiunte, si modifica e giunge, moltiplicandosi e «molteplicizzandosi», in luoghi da dove ripartirà; cioè dovunque. Non penso soltanto a Internet, che di tutto ciò è la lampante, didascalica, evidenza. Credo, soprattutto, che sia (e sarà) così negli ambiti specifici di conoscenza, nelle subculture, nelle relazioni interumane. Da questa convinzione ne discende un'altra: il progressivo restringersi del campo d'azione del soggetto-autore. L'autore è colui al quale la modernità attribuisce (di diritto) il testo, l'opera, e riconosce una espressività individuale. L'autore propone una «comunicazione» direzionale (dal sé al pubblico), basata su una modalità verticale di fruizione, in cui i punti di arrivo e partenza del messaggio, nonché i suoi tempi, sono chiaramente fissati. In questo mio intervento vorrei proporre - forse una ipotesi di lavoro, più che una convinzione - l'idea che la «comunicazione» in quanto trasmissione direzionale di informazioni-cultura da un «autore» a un «fruitore» non esiste più, essendo andata dispersa in una rete in cui risulta sostanzialmente impossibile rintracciare tutti i canali (il percorso) e risalire a uno specifico soggetto-autore.